

I limiti del multiculturalismo

Sposa bambina o lolita: la libertà in gioco

*** GIANLUIGI PARAGONE

Trovarsi sposa di uno sconosciuto e mamma a 12 anni senza volerlo, forse senza neanche saperlo. E soprattutto senza nemmeno porsi il problema perché l'usanza è questa. Si fa così, punto e basta. Fatto sta che ora lo sposo, un giovane kosovaro clandestino di 21 anni, è agli arresti con l'accusa di violenza sessuale e riduzione in schiavitù, perché in Italia l'usanza non è la stessa. Infatti, il ragazzo è rimasto zitto quando l'altro giorno gli inquirenti lo hanno interrogato per ricostruire i contorni di un matrimonio imposto a entrambi (...)

segue a pagina 12

... segue dalla prima

GIANLUIGI PARAGONE

(...) dalle famiglie di appartenenza. È usanza, credeva il ragazzo. E tanto bastava. Negli stessi giorni, ad Alessandria, un'altra ragazzina veniva raccomandata in sposa a un coetaneo. «Non lo amo; a me piace un altro». E per dispetto si butta giù dal balcone. Viva per miracolo. Non arriva a tanto, a Piacenza, una marocchina di 16 anni, anch'ella costretta a maritarsi per volere delle famiglie. Solo che lui ha sessant'anni. A corto di scuse (come se la sua vera storia non bastasse) inscena un sequestro di persona con tanto di richiesta di riscatto.

Tre ragazzine cooptate spose da una tradizione, da una cultura, da una comunità che impermeabilizza le proprie regole o usanze a dispetto di quelle del Paese ospitante.

Gossip telefonico

Tre storie inghiottite velocemente dalla cronaca di questi giorni. Che aveva altre donne - italianissime - di cui occuparsi. I pettegolezzi telefonici a sfondo sessuale, certo; ma anche le vicende di ragazzine che vendevano loro foto nude e in pose osé in cambio di una ricarica telefonica o di un compenso per vestire alla moda.

Verrebbe da dire: chi sta peggio in questo spaccato di Occidente e Islam? Quale donna è più... schiava? Non ci sono dubbi: mi tengo stretta la libertà di poter scegliere, quand'anche fosse

una libertà-libertina à la carte. Quella libertà che manca in una parte (ahinoi maggioritaria) di islam che priva le donne di una scelta per noi scontata qual è il fidanzamento, il matrimonio. Ho scelto di partire dalla cronaca per riprendere il tema dell'islam in Italia e più in generale quello dell'integrazione multiculturale. Ho scelto casi concreti di cronaca mettendo in secondo piano, volutamente, la scelta del ministro Maroni di chiudere il centro culturale adibito a moschea di viale Jenner. Sebbene anche le tensioni tra gli abitanti del posto e la comunità musulmana fossero già alle stelle per l'ostinazione - quasi l'arroganza - di non voler rispettare le più elementari regole di buon vicinato, oltre che quelle urbanistiche.

Ogniquale volta si parla di immigrazione, si attacca la parola integrazione. Un'integrazione che dovrebbe avvenire nella scuola, nel lavoro, nella socialità più in generale. Come se bastasse la condivisione di un momento della giornata per chiudere il cerchio. Come se fosse sufficiente la condivisione di un nuovo stile di vita per superare le differenze. Le storie delle ragazzine raccontate sopra dimostrano che l'integrazione si ferma sull'uscio quando il mondo di appartenenza rifiuta l'incastro. Hina fu ammazzata perché troppo occidentale da un padre cui lo Stato stava per riconoscere la cittadinanza italiana, perché per la burocrazia era tutto in regola. Ma la burocrazia non sapeva che nella famiglia di quell'uomo i diritti e i doveri fossero declinati in modo diverso a seconda del sesso. Hina fu ammazzata e la madre all'epoca dei fatti non sapeva parlare in italiano, tant'è che aveva bisogno del figlio per la traduzione.

La dodicenne che subisce per ignoranza matrimonio e maternità, la sedicenne che invece si ribella al matrimonio combinato con un sessantenne e la quindicenne che tenta il suicidio per non finire sposa di un ragazzo che non desidera sono tre fallimenti dell'integrazione. Tre che conosciamo, sia ben inteso; perché esiste un sommerso - come da tempo raccontano Daniela Santanchè e Souad Sbai

- di casi ben più gravi affondati nel silenzio e nel buio. Per anni abbiamo pensato che il confronto con l'islam si compisse con un sì o un no alle moschee. Non è così. A Novara, amministrazione comunale e comunità di musulmani hanno siglato un accordo per cui l'apertura del luogo di preghiera è blindata al rispetto delle regole fondamentali, tra le quali il rifiuto esplicito dell'integralismo e del fondamentalismo religioso e il riconoscimento dei diritti delle donne.

Il rispetto delle regole

Non si può pensare di abdicare dalla libertà, dal libero arbitrio perché i tempi "impongono" il multiculturalismo. Il multiculturalismo non ha una tabella di marcia. Né lo si può immaginare prescindendo da un blocco di regole dominante - ripeto: dominante - sull'altro.

Che integrazione ci può essere in un campo nomadi sconosciuto allo Stato, dove abusive non sono tanto le catapecchie ma le persone? Che integrazione ci può essere quando le donne non hanno diritto a un matrimonio mentre i maschi hanno persino il dovere di maritarsi e se non trovi uno straccio di donna te la procurano pagando un giusto prezzo? Che integrazione ci può essere quando non si può rompere il vincolo di appartenenza, altrimenti scatta la punizione o la morte? Ogni comunità straniera - islamica, cinese, rom, nigeriana eccetera eccetera - che arriva in un altro Paese non ha la facoltà di rispettare certe regole, ha l'obbligo. Altrimenti l'integrazione si fa conflitto, disordine.

civiltà a confronto

Le schiave islamiche e le nostre lolite In gioco c'è la libertà di scegliere

La dodicenne venduta a un kosovaro e costretta a sposarsi e la ragazzina italiana che si concede per vestire alla moda: gli estremi di due culture non integrabili

www.ecostampa.it

